III DOMENICA DI AVVENTO / A

11 dicembre 2016

Saluto iniziale

Domenica della Gioia, Terza di Avvento. Alimentiamo nella nostra anima la gioia dell'incontro con il Signore, che si avvicina a ciascuno di noi. Desideriamo rimetterci decisamente in cammino incontro alla luce e allontanare ogni tenebra, ogni turbamento, ogni dubbio. Lo facciamo con un atto di pentimento. Consegniamo al Signore tutte le perplessità, i dubbi, i peccati, che ci allontanano dalla gioia del Natale. E come poveri chiediamo misericordia e perdono.

LETTURE

Isaìa 35, 1-6a. 8a. 10;

San Giacomo ap. 5, 7-10;

Matteo 11, 2-11

Omelia del Parroco Don Pasquale Irolla

La domenica della Gioia, la Terza di Avvento, ci immerge in una scena biblica della vita di Giovanni il Battista, piuttosto drammatica. Ed è questa la traccia da seguire, come sempre, per arrivare alla gioia. La via del dubbio, della difficoltà, il dramma di quest'uomo, che è stato chiuso in carcere, ma la sua parola continua a viaggiare. È incarcerato, è immobile, ma continua a profetizzare. È visitato da dubbi. Vive nel cuore il turbamento di poter morire in pace e continua a spingere avanti la sua voce. Giovanni manda i suoi discepoli da Gesù, avendo sentito parlare delle opere del Messia, per porgli una domanda. E questa è la domanda che oggi anche noi siamo invitati a porre al Signore: "Sei

Tu Colui che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro? È questo il Natale, o devo attenderne un altro? È questa la mia occasione, o invece è tempo perduto? Ho perso tempo? Ho fallito nella mia vita? ho indicato davvero il Messia?".

Capite che ciascuno di noi si porta dentro le perplessità, i drammi che la pagina di vangelo accenna soltanto. E se noi non le tiriamo fuori, se noi non abbiamo l'ardire di sfidare Dio con queste domande, probabilmente non approderemo alla gioia, ci scivolerà addosso la grazia del Natale, senza scalfire la nostra anima. Giovanni ha il coraggio non soltanto di aprire il cuore ad una sua fragilità, ma direi di più, ha il coraggio di profetizzare in carcere. Si può chiudere un uomo, metterlo in catene, in ceppi, ma non annullarne la parola, la vita, la profezia, quella continua. Giovanni è voce che viaggia ancora, nonostante gli sia stata tappata la bocca. La Parola di Dio continua a viaggiare, ad arrivare ai cuori, anche quando noi la chiudiamo, la sigilliamo.

E, dicevo, sono questi i nostri dubbi, le nostre perplessità, come Giovanni dà l'opportunità di intendere a ciascuno di noi, al lettore di questa pagina, a noi che, tuffati nella III Domenica di Avvento, abbiamo difficoltà a renderci conto di cosa stia accadendo. Noi che corriamo di giorno in giorno, di appuntamento in appuntamento, proviamo difficoltà a sintonizzarci sulla grazia di questi giorni. Ebbene, Giovanni esprime il suo dubbio atroce, lo manifesta, e lo fa arrivare a Gesù. Gesù sembra essere non toccato da questo dramma, perché con molta semplicità, con molta naturalezza, anche lui profetizza, prendendo in prestito le parole del profeta Isaìa: gli zoppi saltano, i ciechi ci vedono (la profezia che abbiamo ascoltato nella Prima Lettura). Profetizza Giovanni in carcere, profetizza Gesù. Giovanni esprime un dramma, ma in realtà esprime anche un'urgenza, una fretta. È la fretta, l'urgenza che abbiamo noi di toccare con mano questa grazia del Natale. È l'urgenza, la concretezza di chi sta per morire. È la profezia dal carcere, che spinge Gesù ad uscire fuori da una vita nascosta, a

smetterla di vivere in sordina, e di avanzare, invece, di incedere definitivamente verso la sua missione di Unto, di Cristo, di Messia.

Quindi da un lato Giovanni esprime un dramma che ci appartiene: ho sbagliato tutto, sono un fallito, sono tagliato fuori dal Natale 2016, dall'altro lato la sua è una profezia è un'urgenza, è una fretta, che dà un calcio, una spinta maieutica a Gesù, perché anche Lui possa definitivamente nascere come Messia.

Capite che questi due poli sono presenti anche in noi. Certamente siamo qui, fedeli, puntuali, lottando contro il dramma, i dubbi, lo sciame di domande, che ci portiamo dentro, che sembrano convincerci che è tutto inutile. D'altra parte anche noi abbiamo questa inquietudine, questa fretta di toccarla la grazia, di dire "finalmente è il mio giorno, finalmente cambierà qualcosa, finalmente potrò morire in pace". Giovanni desidera appunto chiudere gli occhi in pace.

Ebbene, questa è la nostra opportunità. Fratelli e sorelle, questa domenica in rosa, paradossalmente, possiamo prenderla, agguantarla, afferrarla se abbiamo il coraggio di manifestare tutto il non senso del Natale, tutti i dubbi che ci portiamo addosso, e se abbiamo il coraggio di sfidare Dio perché abbiamo fretta di vedere qualcosa di nuovo, di toccare una novità.

Ebbene, questi due poli Giovanni li esprime con questa domanda, che riecheggia anche nella nostra assemblea: Sei Tu, o dobbiamo attendere un altro? È un dramma, è un dubbio ma è anche la fretta del profeta che già intravede il futuro. E noi approdiamo a questo giorno con questa grande opportunità. Ciascuno di noi si porta dentro oltre che dubbi su stesso, sul male che ancora dilaga, sulla impotenza di Dio, si porta anche la fretta di voler concludere qualcosa nella propria vita, i nostri figli nella loro adolescenza, i giovani, gli anziani, nel dire: ho realizzato qualcosa, ho toccato finalmente l'approdo.

Ebbene, noi siamo invitati a giocarci totalmente attraverso questa domanda, che ha due significati appunto: il dubbio e la fretta. E se

riusciamo a metterci in gioco totalmente, sfidando il Signore senza censure, dicendogli: è ora di svegliarti dal sonno, non posso attendere oltre, non possiamo rimandare all'anno prossimo. Se abbiamo il coraggio di aprire il cuore ai drammi, ai pesi che ci portiamo dentro, allora qualcosa cambierà, rientreremo nel numero di quei piccoli, a cui Gesù accenna, che sono più grandi di Giovanni il Battista. Se noi abbiamo questo coraggio, riusciremo a vedere più lontano di Giovanni, a toccare con mano questa grazia. Il più piccolo del regno dei cieli, paradossalmente, è più grande di lui. Il più piccolo è Gesù. Il più piccolo siamo noi, che non viviamo al cento per cento, protesi verso l'incontro con il Signore, ma che saliamo sulle spalle del Battista, prendiamo in prestito la sua domanda, confidiamo che i suoi dubbi e la sua fretta possano essere un modo per raccontare anche le nostre vite.

Ebbene, questa è la gioia alla quale noi possiamo tendere attraversando questa valle di lacrime, che pur non sapendo che cosa succederà, che cosa accadrà, se davvero è valsa la pena riattivare tante energie, preparare casa, metterci in cammino anche come comunità, se non riusciremo a sfidare Dio perché abbiamo fretta che Lui venga.

Affrettiamo il Natale, fratelli e sorelle! L'amore corre, l'amore osa. Dio è amore. E, quando si trova davanti chi osa porgli questa domanda, non può non affrettare il passo e finalmente sigillare la venuta, chiudendo l'abbraccio.

Spero che nel numero dei piccoli e di coloro che causano l'affrettarsi, l'anticiparsi del Natale possiamo esserci anche noi con le ossa rotte ma con una grande fede.

***

Il testo non è stato rivisto dall'autore.

www.sanmichelepiano.it